

Neorurali e figli di agricoltori non invertono la corsa verso la città

SCIENZE DEL TERRITORIO
1/2013

Giorgio Osti

Il ritorno alla terra come fenomeno sociale va anzitutto distinto fra il movimento che avviene all'interno della biografia di un individuo e quello che avviene nella sua famiglia. Come per gli emigrati, un eventuale ritorno alla terra di origine può infatti riguardare l'emigrato stesso, i suoi figli (seconda generazione) o nipoti (terza generazione e oltre). In un paese in cui ancora nel secondo dopoguerra il 50% della popolazione attiva era occupata in agricoltura, le possibilità di ritorno di una seconda o terza generazione non sono così remote. Un'ulteriore distinzione riguarda il ritorno a risiedere in aree rurali con o senza l'avvio di un lavoro nel primario, sia esso l'agricoltura, l'allevamento o l'attività forestale. Mentre la prima distinzione ci pone di fronte ad un fenomeno che, almeno in Italia, è numericamente contenuto - si tratta per lo più di attività agriturismo-ricreative - la seconda invece implica lo spostamento di considerevoli masse di persone, a causa degli effetti stessi dell'urbanizzazione.

Quest'ultimo fenomeno va subito trattato per sgombrare il campo da possibili equivoci sul ritorno alla terra. La dinamica urbano-industriale di paesi come l'Italia è contrassegnata da una prima fase di concentrazione di popolazione e manufatti industriali e da una successiva di espansione che ha prodotto dapprima il fenomeno metropolitano e poi dinamiche variamente denominate: città diffusa, diramata, città-regione, infinita.... Lo stesso processo è stato in un certo periodo storico visto come de-urbanizzazione, periurbanizzazione o addirittura contro-urbanizzazione. In Italia, la deconcentrazione urbana si nota a partire dagli anni '70 (CENCINI ET AL. 1991). In tutti questi casi si può parlare di un ritorno alla terra in maniera molto limitata per la ragione che si è trattato di un'espansione del tessuto urbano-industriale anche in piccoli comuni e in aperta campagna. Non a caso in un certo momento si è usato il termine di 'campagna urbanizzata' (cfr. <<http://eddyburg.it>>). Da non trascurare poi in questo processo lo sviluppo secondo assi di comunicazione vecchi e nuovi, la via Emilia, nel primo caso, e le linee del turismo balneare, nel secondo. Dall'incrocio fra sviluppo urbano areale e sviluppo turistico-industriale per linee nasce quella tipica frammentazione del paesaggio italiano, che ora viene stigmatizzata in diversi ambiti dell'opinione pubblica nazionale.

L'invasione della campagna da un siffatto sviluppo ha ben poco di ritorno alla terra, anche se una componente non sottovalutabile del turismo, da un lato, e del cosiddetto 'sprawl', dall'altro, contengono richiami al verde inteso come generico valore salutistico, lo stesso che da ormai oltre un secolo contrassegna il verde urbano (MARTINELLI 1991; TACCHI 1991). Questo per dire che il ritorno alla terra si presenta dal punto di vista concettuale come un insieme di cerchi concentrici, con anelli più esterni dove la motivazione del contatto con la terra è più debole e sfumata - quasi un cordone sanitario verde con il quale difendersi dalla densità urbana - fino ad arrivare ai cerchi più centrali nei quali il richiamo della terra assume connotati di ideologia, intesa

© 2013 Firenze University Press
ISSN 2284-242X (online)
n. 1, 2013, pp. 275-280

come corpo organico di idee a cui si ispira un movimento sociale (MANNHEIM 1957). Non è difficile riscontrare un'ambivalenza di fondo, nel senso di affermare un processo che trae alimento proprio dalla sua negazione ossia da quel virulento fenomeno di urbanizzazione che l'Italia ha compiuto a partire dal secondo dopoguerra. Rispetto a visioni manichee e taumaturgiche - il ritorno alla terra come purificazione esistenziale - è tuttavia preferibile adottare visioni più prosaiche e sostanzialmente senza soluzione di continuità con la recente storia urbano-rurale del paese.



Figura 1. Il ritorno alla terra in città: orti urbani alla Garbatella, Roma. Sullo sfondo, il palazzo della Regione Lazio.
Fonte: greenmapping.net.

Questa premessa ci serve ora per entrare in maniera più specifica sul ritorno alla terra, visto come un avvicinamento fisico al terreno nella sua dimensione biologico-produttiva. Non abbiamo le sfumature della lingua inglese che distingue fra *land*, *ground*, *earth*, mentre si mantiene una corrispondenza per *soil* e *field*, ma possiamo riformulare il termine 'terra' nel senso qui usato, come terreno verde o *greenland*. Si avvicina al concetto di bioterreno utilizzato nella letteratura sull'impronta ecologica (WACKERNAGEL, REES 1996); a questo vanno aggiunti generici elementi culturali, quali identità, attaccamento, senso, origine. Quello della genericità di tali significati non è espediente per sorvolare sul tema; fa parte di quell'ambivalenza del fenomeno di cui si è parlato poc'anzi. Non si dimentichi infatti che tutta una tradizione di attaccamento al suolo o di mistica della natura ha venature alquanto discutibili. Si tratta allora di dipanare questi significati, senza però pretendere di poter ricondurre le simbologie utilizzate dagli attori a chiare e univoche ideologie.

Nel ritorno alla terra possiamo invece pensare si coagulino molto significati, una sorta di crogiuolo semantico utilizzabile per diversi scopi. Si può addirittura ipotizzare che terra nell'accezione appena evocata di *greenland* sia un oggetto di confine, ossia un interfaccia fra diverse comunità di pratica (STAR, GRIESEMER 1989). Si tratta di un costrutto mentale che permette a diversi attori di procedere ad una valorizzazione materiale e simbolica di un oggetto senza che vi sia fra di essi pieno consenso. Ecco allora che il

ritorno alla terra diventa un buon argomento per le associazioni degli agricoltori in cerca di nuovi soci, per i pianificatori in cerca di nuovi criteri di analisi, per gli amministratori in cerca di occasioni di sviluppo, per gli opinionisti in cerca di nuove tendenze sociali (vedasi LE GOFF 2012).

La nostra analisi però può in qualche modo sfidare la pura accezione costruttivista che finisce per ridurre il ritorno alla terra ad un espediente retorico in mano a diversi gruppi di interesse. Certamente, nella dialettica delle idee vi sarà la costruzione di un affascinante oggetto di confine. Basterebbe ricordare quanto antico è il richiamo alla terra, evocato su una scala millenaria e rappresentato nella poesia, nella pittura e nell'architettura. Ciò non di meno, l'analisi si concentra sulla stretta attualità a caccia di segnali di ritorno nel presente del nostro paese. La fenomenologia del ritorno alla terra nell'Italia degli anni dieci del 2000 si può ricondurre al seguente elenco:

- ritorno come ciclico ricorso alla proprietà della terra come bene rifugio;
- ritorno o arrivo di giovani che approdano al lavoro agricolo;
- l'incipiente fenomeno dell'azionariato fondiario e eco-turistico;
- la riscoperta del valore terapeutico dell'agricoltura (*green care*);
- rinverdimento di aree urbane e industriali, la campagna che arriva in città.

Il ricorso alla terra come bene nel quale immagazzinare valore è fenomeno antico, addirittura secolare, fino a quando i beni immobili, terra e abitazione fungevano da principale garanzia di stabilità della ricchezza. La finanziarizzazione dell'economia ha ridotto ma non eliminato l'acquisto di terreni per scopi di risparmio. La terra funziona tutt'ora un po' come l'oro; nei momenti di turbolenza finanziaria la richiesta e il suo prezzo aumentano. In questo momento, la corsa alla terra come bene rifugio sembra essere però appannaggio di grandi ricchi, i soli che possano affrontare prezzi tradizionalmente alti, almeno nei paesi sviluppati. In genere per i milionari la terra è una quota ridotta del proprio portafoglio, ma tale da mantenere tutt'ora viva la polemica con i coltivatori diretti che accusano professionisti e imprenditori non agricoli di gestioni non efficienti dei fondi in loro possesso; un tema che echeggia la più antica polemica sulla proprietà assenteista e parassitaria.

Per i ceti medio-bassi invece il possesso di terra come bene rifugio è molto condizionato dall'accessibilità ai poderi e alle attrezzature. Evidentemente, non si procede ad un piccolo investimento su terreni per poi dover ricorrere in tutto e per tutto a contoterzisti per la coltivazione. Insomma, la terra come bene rifugio funziona per i signori o per quanti hanno una vicinanza fisica e tecnica con l'agricoltura. Una verifica indiretta di questo si ha osservando i dati sulle compravendite e sui prezzi dei terreni. Secondo quanti seguono da anni il mercato fondiario, esso non presenta grosse variazioni; è più florido al Nord e più vivace per le zone interessate da colture di pregio permanenti come la vite, i vivai e la frutticoltura (POVELLATO 2012). Si riproducono, quindi le dinamiche imprenditoriali dell'intera economia, in particolare quella del *made in Italy* enogastronomico.

La domanda di terra è spesso innescata da stranieri abbienti attratti dalla combinazione fra località rurali amene e occasioni di business per prodotti agricoli di pregio. È un fenomeno che riguarda molte aree rurali europee e che ha portato in zone della Toscana, ma ormai anche del Centro-Sud Italia, a un ritorno alla terra come forma di investimento residenziale-produttivo. In ultima analisi, non è terra come bene rifugio in senso stretto ma investimento di largo spettro, includendo in questo beni immateriali, come il buon vivere. In tal senso, si mira più che alla terra al podere ossia al terreno con abitazione annessa. Da ciò anche il fenomeno delle seconde case, delle doppie residenze e dei villaggi abitati sporadicamente (HALL, MÜLLER 2004; PACCIANI 2012; BERTOLINO 2012).

Il ritorno alla terra sotto forma di giovani che approdano al lavoro agricolo e alla residenza nel podere si gioca su due registri: uno riguarda i cosiddetti 'neorurali' ossia persone che non avevano alle spalle una famiglia e una professione agricola e sono approdati al lavoro nei campi; l'altro riguarda i giovani, figli di agricoltori, che decidono di continuare l'attività dei genitori. Anche per questi c'è spesso una soluzione di continuità nel senso che si tratta di persone che già hanno trovato occupazioni extra-agricole, ma che fanno la scelta di diventare titolari (*part-time*) di un'impresa agricola. Va aggiunto sempre per questa seconda categoria che si tratta di figura altamente istituzionalizzata, prevista ripetutamente dalle normative e sostenuta da contributi finanziari. Per la prima categoria i contorni sono più sfumati sia in termini di età, che di motivazione che infine di organizzazione (CALOGERO 2005). Il neorurale viene solitamente da un percorso di 'conversione' alla terra; a volte entrano motivazioni filosofico-religiose; in diversi casi si tratta di cooperative fino ad arrivare all'esperienza degli eco-villaggi per un verso e dell'agricoltura sociale, per un altro. Quindi, un universo quanto mai vario ed anche instabile.

Per entrambe le figure - neorurali e figli di agricoltori - i dati possono dire poco; abbiamo ad esempio informazioni sul buon esito di ricorrenti bandi per l'avvio di aziende agricole da parte di giovani (SAVARESE, VENTURA 2010, 8; INEA 2012, 39). Questo dato però potrebbe non dire molto sul ritorno alla terra per il fatto che prevale un elemento di continuità aziendale. L'agricoltura italiana infatti è caratterizzata da una certa staticità dei percorsi professionali. In altre parole, è molto raro che figli di non agricoltori intraprendano il lavoro agricolo. Certamente, pesa molto l'alto costo dei terreni e la scarsa propensione a vendere, oltre alle diatribe sulle successioni. Questo però ci riporta al tema precedente. Per stare su quello dei giovani, invece, il dato che pare dirimente è la lenta ma costante fuoriuscita di giovani dal settore (INEA 2012, 11). Quindi, né contributi finanziari né il movimento dei neorurali sembrano invertire una tendenza alla senilizzazione dell'agricoltura che prosegue da decenni. Ritorno alla terra è quindi un dato di testimonianza, un fenomeno di qualità, che tocca persone con e senza *background* agricolo, ma che non incide sulla quantità complessiva di operatori del primario.

Sul versante della qualità vi sono esperienze interessantissime di ritorno-arrivo alla terra; quello dell'acquisto collettivo di terreni per darli poi in gestione in base a criteri innovativi è un esempio. Su questo stanno sorgendo studi (MOISO 2012) e qualche caso concreto (gruppi acquisto terreni - GAT). Si tratta di costituire una società, qualche volta di tipo cooperativo, sottoscrivere quote azionarie che verranno investite nell'acquisto di terreni agricoli o anche a bosco. Il patto consiste nel vincolare il gestore, che può essere uno degli azionisti, a gestire il bene secondo determinate direttive, ad esempio, l'uso dei metodi biologici e l'avvio di attività collaterali come l'accoglienza turistica, l'assistenza (*green care*, DI IACOVO 2008) o la formazione. L'aspetto innovativo è la coniugazione di aspetti imprenditoriali, se vogliamo anche capitalistici (investimento che dia dei profitti), e aspetti sociali, quali appunto la condivisione della proprietà e l'orientamento verso la produzione di beni pubblici.

Sulla falsariga della differenza fra dimensioni quantitative (poco rilevanti) e qualitative (rilevanti) del ritorno alla terra vi è da registrare il fenomeno dell'arrivo in città dell'agricoltura. Essa si esprime nella diffusione degli orti urbani e nel rilancio dell'agricoltura peri-urbana. Se nel primo caso, si tratta di cittadini che vogliono tornare a coltivare per l'autoconsumo e il piacere che ciò provoca, nel secondo abbiamo agricoltori residuali o neo-agricoltori che puntano a stabilire patti di conferimento con gruppi di cittadini. Sia gli orti che i patti sono noti e oggetto di attenzioni da parte di esperti e

istituzioni. Per queste esperienze l'elemento fondamentale non è solo la forma giuridica (spesso si tratta di cooperative) quanto la capacità di durare. È il fattore tempo che diventa una sorta di discriminante, che si badi bene, vale per tutto il fenomeno di ritorno alla terra.

Quanti giovani che hanno ricevuto il contributo per l'avvio dell'impresa restano oltre i termini previsti per legge? Quanti idealisti che hanno aperto un autentico agriturismo resistono a fronte di una contrazione dei consumi? Quanti abitanti degli eco-villaggi vi rimangono stabilmente? Quante delle seconde residenze rustiche sono abitate per più di un mese all'anno? A fronte della fugacità degli insediamenti, si potrebbe obiettare che il ritorno alla terra ha carattere ciclico e per di più realizzato da generazioni diverse, che l'osmosi fra città e campagna è garantita dall'incessante mobilità di classi creative. Tuttavia, la terra ha tempi per lo meno 'medi': occorrono tre anni per riconvertire un terreno al biologico. Potremmo prendere il triennio come scansione di un autentico ritorno alla terra, una buona mediazione fra cambiamento e stabilità così da allontanare due vecchi stereotipi, quello della campagna comunque felice e quello della campagna immobile se non retrograda.

Riferimenti bibliografici

- BERTOLINO M.A. (2012), "Recupero borgate. Ma per chi?", *Dislivelli* <<http://www.dislivelli.eu>>, 31 Ottobre.
- CALOGERO S. (2005), *Terra. In campagna un'altra vita è possibile*, Terre di mezzo, Milano.
- CENCINI C., DEMATTEIS G., MENEGATTI B. (1991 - a cura di), *Le aree emergenti: verso una nuova geografia degli spazi periferici. Vol. II: L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Franco Angeli, Milano.
- DETRAGIACHE A. (2003 - a cura di), *Dalla città diffusa alla città diramata*, Franco Angeli, Milano.
- DI IACOVO F. (2008 - a cura di), *Agricoltura sociale: quando le campagne coltivano valori. Un manuale per conoscere e progettare*, Franco Angeli, Milano.
- HALL C.M., MÜLLER D.K. (2004), *Tourism, mobility, and second homes: Between elite landscape and common ground*, Channel View Publications, Bristol.
- INEA (2012), *Rapporto sullo stato dell'agricoltura 2012*, Roma.
- LE GOFF J.-P. (2012), *La fin du village: une histoire française*, Gallimard, Paris.
- MANNHEIM K. (1957), *Ideologia e utopia*, Il mulino, Bologna.
- MARTINELLI F. (1991), *Mobilizzazioni per il verde e opinioni sull'ambiente*, Liguori, Napoli.
- MOISO V. (2012), *La finanza "alternativa" tra vecchi bisogni e nuovi business: una comparazione di pratiche e strumenti*, paper presentato al Convegno nazionale AIS-ELO "Cause e impatto della crisi. Individui, territori, istituzioni", Università della Calabria, Rende, 27-28 Settembre.
- PACCIANI A. (2012), *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Aree rurali e configurazioni turistiche. Differenziazione e sentieri di sviluppo in Toscana*, Franco Angeli, Milano, pp. 9-62.
- POVELLATO A. (2012) "La questione fondiaria oggi. Dalla piccola proprietà contadina all'aggregazione tra imprese", in ISTITUTO ALCIDE CERVI, *Riforma fondiaria e paesaggio. A sessant'anni dalle Leggi di Riforma: dibattito politico-sociale e linee di sviluppo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 183-196.
- SAVARESE E., VENTURA F. (2010), "L'Atlante dei Giovani agricoltori", *GdL Giovani, Rete Rurale Nazionale*, <http://www.reterurale.it/downloads/atlane_giovani_agricoltori.pdf> Roma, Dicembre (ultima visita 7/11/2012).

STAR S.L., GRIESEMER J. (1989), "Institutional Ecology, 'Translations' and Boundary Objects: Amateurs and Professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology, 1907-39", *Social Studies of Science*, vol. 19, n. 3, pp. 387-420.

TACCHI E.M. (1990), *Dentro le isole verdi. Una ricerca sociologica sui parchi urbani*, Franco Angeli, Milano.

WACKERNAGEL M., REES W. (1996), *L'impronta ecologica*, Edizioni Ambiente, Milano.

Abstract

Il 'ritorno alla terra' è un fenomeno intrinsecamente multideterminato e dai contorni assai sfumati, che mostra oggi una marcata ambivalenza fra due sensi principali: uno effettivamente progressivo, che comporta un'inversione tendenziale dei flussi - demografici e di valore - attivati dall'onda lunga dell'urbanizzazione/industrializzazione; e uno invece, di fatto conservativo, che rischia di risolversi in un mero prolungamento dei processi espansivi dell'urbano sopra e ai danni del rurale. Una volta definitone il senso 'virtuoso' come avvicinamento fisico al terreno aperto nella sua duplice dimensione biologica e produttiva (che rimanda alla fondamentale accezione territorialista del territorio come soggetto vivente), il contributo si pone il problema di misurare, in termini quantitativi e qualitativi, le reali dimensioni di questo versante, per leggerne - e, alla lunga, incentivarne - la forza propulsiva.

Keywords

Ritorno alla terra, avvicinamento fisico, senso virtuoso vs. corrotto, biologia, produzione.

Autore

Giorgio Osti
Università di Trieste - DSPS
ostig@sp.units.it